

a stagione

chio

siamo tutte parte lesa? Quella «tetra, monotona ripetizione» di cui parla la filosofa Muraro, non colpisce doppiamente le donne, costringendole a ripetere parole che non vorremmo mai più ascoltare, e soprattutto dalle «ragazze»?

Il secondo esempio conferma il cuore invece felicemente antico delle nuove femministe. Clicco su Benazir, il nome di uno dei collettivi (di sole donne - precisano dell'Università di Verona): un nome, ritengo, ispirato a Benazir Bhutto: «Colei - questa è la frase inserita nel logo - che non è mai stata vista così». Mai davvero vista come una donna? Mai inteso il suo assassinio come un «femminicidio»? (Anche il senso di questo nuovo vocabolo, l'ho imparato dalle «ragazze»). Ma c'è di più, sul sito di Benazir. Leggo: «Se non inventiamo un linguaggio, se non troviamo il suo linguaggio, il nostro corpo avrà pochi gesti per accompagnare la nostra storia». Ed ancora: «Non piangere: un giorno riusciremo a dirci. E quello che diremo sarà più bello delle nostre lacrime. Fluidissime». Ed infine: «Bisogna proprio

che impariamo a parlarci per riuscire a baciarci da lontano». La firma? Luce Irigaray. Ed ora, attenzione: questa nuova stagione del femminismo, non è affatto soltanto virtuale. Del resto, la citazione di Luce Irigaray parla chiaro. E di questa gioiosa corporeità ne ho avuto conferma il 23 e il 24 febbraio scorso: ma già frequentando la Casa Internazionale della Donna, vedevo che arrivavano sempre più numerose, belle e agguerrite le giovani, spesso con la loro brillante tesi di laurea femminista sotto il braccio, e si riunivano «da noi» i collettivi universitari della città. Ma nell'ultimo week-end di febbraio, in quel sabato 23, le donne che affollavano la Casa, arrivando da tutt'Italia - 400 le presenze stimare - ed emergendo da tutti i quartieri della Capitale, con le loro facce ridenti, con l'incontenibile energia vitale della giovinezza - quando è consapevole del bene che possiede e non vuole sprecarlo - erano davvero una visione.

«Innanzitutto, benvenute, è una visione bellissima...» Così la coordinatrice accoglieva le ospiti.

Nemmeno la sala più grande della Casa, quella intitolata a Carla Lonzi, bastava a contenerci tutte. (Noi «vecchie», accolte con tenerezza, ascoltate con curiosità). Subito, con una efficienza sbalorditiva per chi ricorda i famosi «tempi delle donne» di trent'anni fa, si sono formati gli otto gruppi di lavoro distribuendosi attorno ai «tavoli tematici». Otto tavoli, e qui vengo a svelarvi il significato della sigla Flat - *Femministe e lesbiche ai tavoli* - che potrete serenamente trovare in rete (www.flat.noblogs.org): e che, con altre due sigle, *Controviolenza donne*, e *Somme*, rappresentano l'organizzazione «orizzontale» degli eventi femministi della nuova stagione. Le tematiche in discussione erano: violenza, autodeterminazione, comunicazione, precarietà, sessismo nella scuola, pratiche di alleanza tra femministe eterosessuali e lesbiche, femminismo e spazio pubblico, razzismo. Tanti cervelli lucidi e coraggiosi al lavoro, parole che portano il segno di una elaborazione «lunga» e rapida a un tempo. Così, nel gruppo dedicato alla analisi della violenza contro le donne, la giovane

giurista Barbara Spinelli (Bologna, Collettivo Giuriste Democratiche) svela che cos'è il «femminicidio». La parola è stata messa a tesi la prima volta dalla femminista americana Diana Russell. L'autrice sostiene che un uomo può essere ucciso per una miriade di motivazioni l'una differente dall'altra: una donna invece - se a colpirla è un uomo, e nel 69% dei casi un uomo con cui ha o ha avuto una relazione intima o di sangue - viene uccisa semplicemente perché è una donna. «Insubordinata» o «fastidiosa». Una che deve stare al suo posto. «Il Partito Pro-Life - fanno rilevare molti interventi - non colpisce solo la 194, fingendo per ora di difenderla. Il bersaglio è un altro: stroncare l'insubordinazione femminile nell'adempimento dei suoi presunti doveri in tutti i campi, e respingere le rivendicazioni delle donne, anche se all'interno delle mura domestiche. Fino al femminicidio...». E il collettivo bolognese sta preparando una proposta di legge d'iniziativa popolare che immetta nel Codice Penale questo reato «di genere».



Roma 1980 Foto di Gabriella Mercadini

CONTR'ORDINE Si chiamava «self help» la pratica che negli anni 70 ci insegnò a conoscerci. Preliminare per «autodeterminarci». Trent'anni dopo, ecco in quale guado siamo

di Maria Serena Palieri

Noi il nostro corpo

Una sera della scorsa estate tre giovani donne camminano verso la fermata del tram: due procedono in coppia, l'altra, sulla stessa linea a distanza di qualche metro, cammina da sola. Ci sono immagini - i fotografi le cercano per mestiere - che sono in grado di scatenare un corto circuito: questa, ne scatenò un mnemonico. Le due amiche sembrano uscite da una

fotografia degli anni Settanta: indossano elastiche, teste vicine, chiacchierando, entrambe vestite con morbide gonne fino ai piedi, scialli colorati ondeggianti sulle spalle, i capelli lunghi raccolti alla bell'e meglio; la «solitaria» invece è in ogni dettaglio figlia dell'oggi: scarpe a punta paradossale con tacco stiletto, costosi jeans aderentissimi con effetto push up, reggiseno rigido che traspare sotto la camicetta. Tutto, in lei, è studiato perché gambe, sedere e seno sfidino con artifici, per quanto scomodi, la legge di gravità: da dietro sembra un crocifisso al femminile.

Il corto-circuito mentale è questo: ecco di qua la confortevolezza, di là la tortura. Cos'è successo al corpo femminile, allora, in trent'anni?

Partiamo dall'agio delle prime. I «gonnioni» - così chiamati da chi ne prendeva le distanze - e il resto di indumenti etnici e coloratissimi oppure usati trovati ai mercatini, furono la confezione della rivoluzione che per un decennio, da fine Sessanta a fine Settanta, fu prodotta dal corpo femminile. Si può riassumere in molti modi, ma qui, visto che siamo partite da quel flash, la riassumiamo così: le donne smisero di guardarsi indirettamente, attraverso lo sguardo maschile, e si guardarono con i propri occhi. Fino a che punto? Fino all'estremo.

Il *self-help* fu una pratica di quegli anni che, a dirla oggi, appare di una modernità marziana: una sessuologa, Leslie Leonelli, una volta ce la commentò così, «È come quando vedi un oggetto anni Trenta del Bauhaus e ti sciocca per la sua attualità». Consisteva in questo: stanzoni collettivi (a Roma al Governo Vecchio) dove coorti di ragazze ma non solo, anche donne grandi che avevano fatto figli, su dei lettini improvvisati, imparavano da compagne

ginecologhe a usare speculum e specchietto e a guardarsi, da sole, dentro, nel proprio corpo femminile dove fin lì lo sguardo femminile non si posava. Quello scintillante di specchietti da bancarella, quella nudità collettiva - e anche imbarazzante ma obbligata per le più timide, come molte cose di quegli anni - era l'approdo di un film il cui montaggio durava da anni. *Noi e il nostro corpo*, il librone illustrato «scritto dalle donne per le donne», le femministe aurorali di Boston avevano cominciato a scriverlo nel 1969. E da noi era arrivato, per Feltrinelli, nel 1974. Intorno ai corpi femminili che, per arrivare ad «autodeterminarsi» - parola chiave - prima svolgevano l'elementare preliminare di conoscersi, si stava svolgendo subito prima, e dopo, la rivoluzione: desiderio, sessualità, procreazione... Quanto di reichiano - in senso di energia - c'era, in quella spinta di noi donne che negli anni Settanta voleva cambiare il mondo. E quanto anche, alla luce di oggi, di anti-mercantile in senso profondo.

Trent'anni dopo, per restare a questa semiologia dei corpi, la fisicità femminile è soggetta a un bombardamento tecnologico mai visto prima. Sembra che i corpi in sé non esistano. In ogni caso vanno corretti: se giovani, sfiniti dall'anoressia, giovani o adulti o vecchi strizzati o tirati su («up» è la parola d'ordine) oppure tagliati e diminuiti o gonfiati. Provvedono silicone, bisturi, biancheria costata nei laboratori studi da viaggi spaziali, tapis roulant.

Per quell'energia, in senso reichiano, non sembra esserci spazio alcuno. Naturalmente tutto quel lavorare sui corpi costa: al posto di Eros si è insediato il dio Mercato.

Ma non è solo un problema «neutro» di mercantizzazione. Sul corpo femminile sembra essersi scatenata una furia, un'ondata cupa, immensa, di voglia di rivalsa.

L'immagine che i media ce ne

danno sembra costruita a tavolino per contrasto con quell'identità, quel senso di sé «fai-da-te» (*self-help*) che cominciava a fiorire negli anni Settanta: nella pubblicità appaiono, per pubblicizzare moto, macchine, ma anche domestici divani, immagini uguali a quelle destinate un tempo ai camionisti, donne non da desiderare, ma da immaginare asservite, donne come oggetto di pratiche svelte e solitarie. In tv le coorti di veline, e il maschio che brilla in mezzo.

Ce la possiamo cavare con un'alzata di spalle? Siamo talmente in là, nella vita reale, che possiamo infischiarci? Il problema è che mentre i riflettori illuminano a giorno questi corpi, nella vita vera avviene altro, nell'ombra succede qualcosa che con quella luminaria ha un nesso. In Italia, dice l'Istat, negli anni Duemila decrescono gli omicidi nel loro complesso, ma crescono i femminicidi: ogni anno vengono uccise più donne. In maggioranza sono delitti «affettivi»: mariti, amanti, fidanzati, innamorati non ricambiati, ogni tanto padri, talora figli, che si sentono dire «no» e ammazzano. E, anche quando si parla di cadaveri, non è sempre di corpi di donna che si tratta?

Pubblicamente intanto con una tracotanza che ci eravamo dimenticate dai tempi dell'Italia di Franca Viola, degli uomini, dei politici, si permettono di parlare di sessualità, contraccezione, procreazione e interruzione di gravidanza non solamente come se ciò concernesse «anche» loro, ma come se ciò concernesse «solo» loro. E alla fine la polizia irrompe in ospedale e tratta come un'inquisita una donna reduce da un aborto terapeutico.

E allora c'è da chiedersi dov'è che in questi anni abbiamo sbagliato. Quand'è che lo sguardo maschile è ridiventato «lo» sguardo che solo dà valore. E lo toglie, con sadico disprezzo. La legge 194, sì. Ma la palude luminescente sopra, sotto nera, che le sta intorno?



L'immagine che vedete qui a fianco è un'opera di Elisabetta Benassi, «Senza Titolo (459 metri di campo arato)», 2005 - Collage, Stampa Lambda a colori (courtesy l'artista, Magazzino d'arte moderna, Roma), che la quarantaduenne artista romana ci ha «regalato» per questo Speciale 8 marzo 2008. Elisabetta Benassi è una delle tante giovani e brave artiste italiane che da qualche anno sta surclassando i colleghi uomini, per stile e per successo internazionale. E speriamo che il suo lavoro, come quello delle altre, sia di buon augurio per tutte le donne italiane, alle prese con la schiera di uomini che vorrebbero ricacciarle indietro di secoli, insieme alle loro conaiste

A ROMA Solo il corteo organizzato dai sindacati Da Bologna a Milano tutte in piazza per i diritti

■ Cortei, mimose e l'ennesima spaccatura. Sarà perché siamo in campagna elettorale, sarà per le continue tensioni su aborto, autodeterminazione della donna e fecondazione. Sta di fatto che oggi 8 marzo il grande corteo nazionale a Roma ha il crisma dei sindacati: il movimento femminista non sarà in piazza, perché «non intende dividere neanche una data con l'iniziativa di Ferrara che ha chiesto provocatoriamente le piazze storiche del movimento femminista romano per una sua «manifestazione contro l'aborto», si legge sul sito del-

la Casa internazionale delle donne. Una parte di loro, però, ha scelto di scendere in piazza ieri, a Roma. L'8 marzo 2008 coincide intanto con due importanti anniversari: i 60 anni della Costituzione e i 60 anni della Dichiarazione universale dei diritti umani. Stamattina al Quirinale la cerimonia *clou*, alla presenza del Presidente Napolitano: saranno ricordati esempi di attività positive svolte da donne o da associazioni impegnate per l'affermazione dei diritti fondamentali. Saranno ricordati i dolorosi casi di Ingrid Bétancourt e di Aung San Suu Kvi.

simbolo della lotta del popolo birmano per la democrazia.

Roma Il corteo nazionale è stato organizzato dalla Cgil, Cisl e Uil. La manifestazione partirà alle 14 da piazza Bocca della Verità e arriverà a piazza Navona. I diritti delle donne in quattro slogan: sviluppo, lavoro, qualità della vita, libertà di scelta. Saranno presenti il ministro per le Pari opportunità Barbara Pollastrini, e i tre leader confederali: Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Da questa iniziativa - attesa una massiccia presenza di lavoratrici, precarie, pensionate, immigrate, studentesse - prendono le distanze le femministe che rivendicano iniziative proprie ed autonome, di donne fra donne. Come l'Assemblea nazionale femminista e lesbica che ha deciso di organizzare localmente dei cortei. Assente anche l'Udi, Unione donne italiane. Il motivo? La vicinanza con Piazza Farnese dove ha luogo la «crociata

per la moratoria sull'aborto» di Giuliano Ferrara (ore 15).

In tutt'Italia, comunque, si susseguono iniziative, cortei, proiezioni di film, mostre, party, giochi a tema e quant'altro in nome dei diritti delle donne. Ecco alcuni degli appuntamenti.

Milano Corteo alle 14.30 da Largo Cairoli.

Bologna Due le manifestazioni per il lavoro e per la difesa della 194: alle 15, appuntamento a piazza XX settembre per quella organizzata dalla «Rete delle donne», e a Porta Santo Stefano per quella organizzata da «Quelle che non ci stanno».

Cagliari Alle 16.30 manifestazione a Piazza Garibaldi.

Chioggia La festa della donna con protesta contro l'amministrazione comunale che sostiene la moratoria sull'aborto proposta da Ferrara.

Firenze Corteo alle 9.30 da piazza San Marco.